

Federico Barbarossa e le città lombarde

VON GINA FASOLI

La storiografia risorgimentale ha mitizzato la lotta fra Federico Barbarossa e le città italiane, in funzione degli ideali patriottici e liberali del tempo, e questa mitizzazione – che ha ispirato poeti, romanzieri e pittori – sembra aver trattenuto gli storici moderni dal riprendere in esame la questione. Per quanto possa sembrare incredibile, noi non abbiamo una storia della Lega Lombarda, criticamente impostata e aggiornata¹⁾: se ne è parlato soltanto in trattazioni generali della storia italiana o in opere che si ponevano problemi diversi da quelli che avevano appassionato gli storici del secolo scorso²⁾, o in storie di città³⁾, variamente accogliendo i risultati di ricerche particolari fatte in Italia o fuori d'Italia, ma chi non se ne contenta deve ancora ricorrere alla *Storia della Lega Lombarda* di Cesare Vignati, vecchia ormai di un secolo, che raccoglie una serie di documenti di importanza fondamentale⁴⁾, ma li interpreta secondo gli schemi del tempo suo: cosicché sembra avere buon gioco chi vorrebbe minimizzare l'importanza del lungo conflitto in funzione di un'ipotizzata storia unitaria d'Europa e nella prospettiva di una migliore intesa fra i popoli⁵⁾, come se a raggiungere quest'intesa giovasse più il rinnegare sé stessi e la propria individualità storica e nazionale, anziché spiegare come e perché si siano formati dei sistemi politici che portarono a contrasti e conflitti gravissimi, prima di comporsi in una nuova armonia.

1) La storia diplomatica della Lega Lombarda di CESARE VIGNATI è del 1866. Le storie generali d'Italia a cui si allude nel testo sono quelle del Caggese, del Candeloro, del Cognasso, del Rodolico, del Salvatorelli, del Volpe e la recentissima *Storia d'Italia* diretta da N. VALERI (Torino, U.T.E.T., II ed. 1966), molto diverse tra loro per impostazione per ampiezza.

2) Per es. P. LAMMA, *Comneni e Staufer*, Roma, 1955-57.

3) Tra le innumerevoli storie di città, antiche e recenti, ricorderemo soltanto la monumentale *Storia di Milano* della Fondazione Treccani per la *Storia di Milano*, in cui la parte relativa ai rapporti della città con il Barbarossa è stata trattata da L. Barni, e la recentissima *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. TRECCANI degli Alfieri.

4) I documenti pubblicati dal Vignati sono stati con maggior esattezza filologica nuovamente pubblicati parte nei M.G.H., *Constit.*, I e parte ne *Gli atti del Comune di Milano* a cura di C. MANARESI, Milano 1919.

5) Cf. *Tausend Jahre deutsch-italienischer Beziehungen* (Schriftenreihe des internationalen Schulbuchinstituts 5), Braunschweig 1960, pp. 10-11.

Il solo modo storicamente e storiograficamente valido di intendere i rapporti fra Federico Barbarossa e le città italiane è infatti interpretarli come l'inevitabile scontro fra due diversi sistemi politici, fondato l'uno sulla secolare tradizione del regno italoico, assorbito nell'impero, e scaturito l'altro dal vuoto di potenza determinato nell'ambito di quello stesso regno dalla Lotta per le Investiture.

Sarebbe certamente arbitrario considerare la politica italiana di Federico I nella sola ed unica prospettiva della lotta con i Comuni: ma la riaffermazione dell'autorità imperiale sulle città italiane, la disponibilità delle risorse finanziarie italiane, condizionavano tutto il resto del programma imperiale di restaurazione e non si può negare che al di là delle relazioni diplomatiche, delle dichiarazioni di principio, delle affermazioni polemiche, il riaccendersi del contrasto tra *regnum* e *sacerdotium*, le rivalità con l'Impero d'oriente, l'ostilità con il regno normanno si incontravano – sul terreno pratico – con la volontà autonomistica delle città italiane, con la loro resistenza alle rivendicazioni imperiali in Italia: l'incontro – o lo scontro – fra tutte le forze in gioco poteva avvenire soltanto nell'Italia del nord, e non soltanto per ragioni geografiche: le forze vive ed attive erano soprattutto quelle dell'Italia del nord, forze del lavoro, del commercio, della cultura; forze della realtà delle cose, delle dottrine, delle idee.

A chi voglia riprendere in esame le questione, il primo problema che si presenta è quello della documentazione, qualitativamente e quantitativamente assai più ricca per la S. Sede e per l'Impero che non per i Comuni: tra le cronache cittadine non ce n'è una che valga i *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga e di Raevino o la *Vita* di Alessandro III del cardinale Bosone, o il *Chronicon* di Romualdo Salernitano, e c'è da chiedersi se gli uomini responsabili della politica comunale intendevano il programma politico di Federico Barbarossa nel suo vero significato, così come lo intendevano gli uomini della Curia romana, i diplomatici di Bisanzio o di Palermo⁶). Anche quei cronisti che – avendo la loro città natale fatto ricorso all'imperatore per averne protezione – esaltano l'opera di Federico, la presentano non come un ristabilimento dell'ordine, della pace, della giustizia, ma come una vendetta, che va al di là del ristabilimento della pace e della giustizia⁷).

Siamo poi molto male informati sulla divergenza o convergenza di opinioni all'interno delle città singole, sul prevalere di una tendenza sull'altra⁸), ma è fuori di

6) Non sarebbe possibile elencare tutte le cronache italiane in cui si parla delle vicende delle città italiane in relazione con Federico Barbarossa: ne dà un elenco che si può ritenere completo F. COGNASSO, Avviamento agli studi di storia medievale, Torino, Ghironi, 1951, p. 181.

7) È l'atteggiamento che si può riscontrare in Ottone Morena e continuatori (M. G. H., SS. rer. germ., Nova serie, VII) nell'Anonimo, autore dei *Gesta* di Federico I in Italia (F.I.S.I., n. 1, 1887) e nell'altro Anonimo, autore dei *Gesta Friderici imperatoris in Lombardia* (M. G. H., SS. in us. schol.), tanto per fare degli esempi.

8) Il passare di alcune città da uno schieramento all'altro è certamente dovuto non ad un cambiamento concordato tra le diverse tendenze politiche locali, ma al prevalere di un partito, di una tendenza, che si impone alle altre, magari con la violenza.

dubbio che la rivendicazione dei diritti imperiali nella loro integralità era sentita non come logica conseguenza pratica di certe premesse ideali, giuridicamente fondate, ma come una prepotenza: ed in realtà lo era, perché pretendere di ristabilire una situazione giuridica storicamente superata offendeva sentimenti, convinzioni, interessi fondati su consuetudini ormai radicate da generazioni, e questo spiega perché dal 1158 in poi si siano progressivamente allontanate da Federico anche le città tradizionalmente fedeli all'Impero.

Federico Barbarossa non era certo quel dottrinario che qualcuno ha voluto vedere in lui⁹⁾, ma aveva un altissimo senso dell'autorità e responsabilità regale: il suo punto di partenza era il ristabilimento della pace territoriale nel regno di Germania, condizione essenziale per l'affermazione dell'autorità dello Stato e del sovrano, per quanto era a quei tempi possibile. Strettamente connessi con questo proposito erano l'intendimento di dare al concordato di Worms un'interpretazione quanto più possibilmente favorevole alla Corona, e la volontà di riaffermare in tutta la loro estensione i diritti regi sull'Italia, per consolidare l'opera di ricostruzione in Germania, per affrontare con sicurezza i problemi posti all'impero d'Occidente dalla irrequieta politica dell'imperatore d'Oriente, Manuele Comneno, dall'esistenza del regno di Sicilia, vassallo della Santa Sede, dalla necessità di soccorrere vigorosamente il regno di Gerusalemme e gli altri stati cristiani di Siria.

Per attuare la sua politica, Federico aveva bisogno di uomini e di danaro: il regno di Germania poteva dare gli uomini, il regno d'Italia doveva dare uomini e danaro¹⁰⁾.

Ottone di Frisinga disegna un quadro della situazione italiana che vuole evidentemente spiegare l'agire del suo eroe: per chiarire a se stesso ed ai suoi lettori la struttura dei Comuni italiani, l'unico termine di paragone per un uomo del suo tempo era l'antica repubblica romana, e non c'è ombra di riprovazione nel suo constatare che i »Longobardi« – come egli li chiama – *libertatem tantopere affectant ut, potestatis insolentiam fugiendo, consulum potius quam imperantium regantur arbitrio*. Quello che lo sorprende è che ogni città abbia imposto la sua autorità in tutto il territorio, cosicché »*vix... aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu invenire potest, qui civitatis suae non sequatur imperium*«. Ma neppur questo suscita la sua riprovazione, perché è un principio d'ordine. E non disapprova nemmeno quello che riconosce quale fattore della ricchezza e potenza delle città italiane: il non disdegnare *ad miliciae cingulum vel dignitatum gradus assumere* artigiani e gente di condizione inferiore. Quello che scandalizza Ottone è che le città si siano avvantaggiate della lunga assenza

9) Cf. le giuste osservazioni di H. APPELT, Friedrich Barbarossa und die italienischen Kommunen, M.I.Ö.G. LXXII, 312. Cf. anche H. APPELT, Friedrich Barbarossa und das römische Recht, Römische Historische Mitteilungen, 5, 1961/62.

10) Cfr. su tutta la questione G. DEIBEL, Die italienischen Einkünfte Kaiser Friedrichs I., »N. Heidelbergs Jahrbuch«, 1932, pp. 21-58, e in »Zeitschrift d. Savigny Stift.-Germ. Abt.« (1934), pp. 134-177.

dall'Italia dell'Impero, cui di conseguenza si sono disabitate ad obbedire: *principem qui voluntariam exhibere deberent subiectionis reverentiam, vix aut numquam reverenter excipiunt, vel ea quae secundum legum integritatem sanciverit obedienter excipiunt, nisi eius multi astipulatione coacti sentiant auctoritatem.*

La spiegazione che Ottone dà di questo comportamento è piuttosto singolare per un Tedesco: i primitivi Longobardi, dall'essersi uniti alle donne del paese e dalle proprietà della terra su cui vivevano e dall'aria che respiravano, avevano derivato *aliquid romanae mansuetudinis et sagacitatem*, e conservavano *latini sermonis elegantiam, morumque urbanitatem*, ma in un punto si mostravano immemori dell'antica nobiltà romana e rivelavano le tracce della loro barbarie atavica: *quod cum legibus se vivere gloriantur, legibus non obsecuntur*¹¹).

Ottone però non si chiede se quelle leggi cui i »Longobardi« non obbediscono sono quelle stesse secondo cui si vantano di vivere.

I Comuni italiani erano una formazione storica maturata in penombra, nel secolare ininterrotto svolgersi della vita cittadina, ed emersa in piena luce al tempo della Lotta per le Investiture, quando una frazione della cittadinanza affronta con piena consapevolezza i problemi posti dalla carenza di governo che paralizza la città, proprio in conseguenza della Lotta per le Investiture¹²). Chi provvede è l'*élite* cittadina: uomini che hanno già pratica di governo per aver collaborato con il vescovo o con il conte, per aver già assolto occasionalmente mandati dell'assemblea cittadina; uomini che avvertono le comuni necessità, ma che avvertono anche il farsi avanti di nuovi elementi sociali, capaci di contendere al loro gruppo il prestigio e la preminenza di cui gode da generazioni.

Le lotte religiose hanno infatti conferito ai ceti popolari un peso politico che non avevano mai avuto e l'*élite* ha bisogno di una solida base per assolvere il nuovo compito che si assume; ha bisogno dell'appoggio e della collaborazione di persone fedeli, capaci di controllare la situazione locale, di ristabilire e mantenere la pace e la giustizia, tanto per usare anche noi la formula cara ai nostri lontani proavi. A questo fine, in circostanze che variano da città a città, si formano delle associazioni giurate che danno vita al »Comune« quale organizzazione politica capace di perseguire i suoi fini

11) OTTONIS ET RAHEWINI, Gesta Friderici I imperatoris, II, 13 e IV, 6.

12) Non è forse superfluo ricordare che in quasi tutte le città della pianura padana il vescovo pur non essendo »signore« della città, godeva di immunità e privilegi che gli conferivano larghe funzioni di governo, in concorrenza con il conte cui erano rimaste competenze e prerogative molto scarse, o era addirittura scomparso, sostituito più o meno abusivamente dai suoi discendenti o da quelli dei suoi antichi vassalli. Al tempo della lotta per le investiture le doppie elezioni di vescovi – e spesso nessuno dei due riesce a farsi valere nella sua città episcopale – aprono nella vita locale una crisi cui le élites cercano di porre rimedio con la loro iniziativa assai più conservatrice – nello spirito – che rivoluzionaria. Ho esposto più ampiamente questa spiegazione del formarsi del Comune in un corso universitario: Dalla »civitas« al Comune (Bologna, Patron, 1961).

con più risolutezza di quella collettività ricca di tradizioni, ma debole di strutture, che era la *civitas*¹³).

I *cives* erano da secoli tenuti ad un giuramento di fedeltà al sovrano; un giuramento verso l'alto, la cui formula non contemplava le relazioni in senso orizzontale: tra loro essi erano uniti da una serie di rapporti consuetudinari, in un sistema di formazioni locali e sociali¹⁴). Su queste formazioni si sovrappone un accordo che stringe gli individui consapevoli delle necessità del momento e lascia fuori gli indifferenti ed i dissidenti fino a quando la nuova associazione non sarà abbastanza forte per costringerli ad aggregarsi e ad assumersi tutti gli obblighi che questo comporta. Quali siano questi obblighi, lo vediamo dalle più antiche formule di giuramento dei consoli, i nuovi magistrati liberamente eletti dai *cives* per supplire all'assenza o all'inefficienza dei conti e dei vescovi locali.

Il comune nasce da questo accordo e sono le leggi derivanti da questo accordo quelle a cui i cittadini si vantano di obbedire. Ma i Comuni che esistevano di fatto ed erano riusciti a ricomporre quell'unità politico-amministrativa tra la città ed il territorio che sorprende Ottone di Frisinga, non erano mai stati riconosciuti come nuova formazione politica. Certi diplomi regi e imperiali cui le città che li avevano ricevuti attribuivano grande valore – e che gli storici considerano come pietre miliari nella storia delle autonomie cittadine – si limitano ad elargire privilegi alle collettività dei *cives*, a concedere prerogative, a riconoscere consuetudini che presuppongono l'esistenza di una amministrazione locale, della quale però non parlano affatto¹⁵). Dietro a tali concessioni si celava però un equivoco: il re, o l'imperatore, facevano conto di intendere queste consuetudini come un complesso di norme che regolavano il diritto privato locale, di prerogative tradizionali, concesse dai loro predecessori; ma i *cives* intendevano ben altro, perché le particolari circostanze in cui si era sviluppato il moto autonomistico al tempo della lotta per le investiture avevano trasferito alla loro collettività, organizzata in comune, l'esercizio di diritti e funzioni di natura pubblica che conti e vescovi e vassalli comitali e vassalli vescovili avevano liberamente goduto come di un bene proprio, nello sfacelo delle strutture amministrative del regno italico seguito alla distruzione del palazzo imperale di Pavia, nel 1024¹⁶).

13) Cfr. G. FASOLI, Che cosa sappiamo delle città italiane nell'alto M. E., nella «Vierteljahr. f. Sozial- und Wirtschaftsgesch.», 47, 3, pp. 280-305.

14) Si allude alle suddivisioni interne della città (quartieri, contrade) in cui si circoscriveva la vita religiosa e che servivano di base per la imposizione di servizi militari e di contribuzioni fiscali; al gravitare dei *milites* intorno alla *curia vassallorum* del loro signore (o dei loro signori); alla particolare attività dei giudici che ne faceva un corpo ben definito giuridicamente; alle società commerciali che coordinavano a gruppi i mercanti: alle confraternite religiose che talvolta univano gente che praticava lo stesso mestiere; ai consorzi del clero, alle canoniche ecc.

15) Tipici i diplomi di Enrico IV a Lucca e Pisa, di Enrico V a Bologna, Mantova, Torino e le conferme di Lotario II e Corrado III.

16) A. SOLMI, L'amministrazione del regno italico, Pavia, 1932, p. 193.

Per quasi cento e trenta anni la situazione politica era stata tale che nessun imperatore aveva potuto pensare ad un'opera di restaurazione politico-amministrativa, che nell'ambito della diocesi era stata invece avviata dalle città, valendosi della forza delle armi per sottomettere centri minori e signori feudali. Era sul terreno politico-amministrativo delle »regalie«, dell'amministrazione della giustizia, delle guerre locali, della nomina dei rettori cittadini, che sarebbe avvenuto lo scontro, quando sul trono fosse salito un uomo risoluto a dare sostanziale contenuto al suo titolo.

Nel 1152 Federico I sapeva forse che cinquanta sessant'anni prima la presa di posizione delle città italiane aveva avuto notevole peso al tempo della Lotta per le Investiture, ma non doveva avere un'idea esatta sulla presente realtà politica, come non l'aveva — prima di entrare in Italia — Ottone di Frisinga. Le querele dei fuorusciti che invocavano l'intervento imperiale non dovevano essere una buona fonte di informazione, anche se le relazioni commerciali fra l'Italia e la Germania fornivano notizie più sicure sulla situazione economica e la politica finanziaria comunale.

La tradizione non dice che Federico Barbarossa si compiacesse, come Ruggero II di Sicilia, di fare e rifare bilanci e preventivi delle entrate ed uscite dello Stato: ma il danaro che gli Italici avrebbero dovuto versare e non versavano alla Camera, deve essere stato un argomento più volte considerato dall'imperatore e dai suoi consiglieri. Essi però non si rendevano conto che quel danaro non pagato alla Camera alimentava la vita economica cittadina; che l'assoggettamento del territorio non rispondeva soltanto ad una brutale volontà di potenza, ma era condizione necessaria per poter aprire strade, costruire ponti, scavare canali; per garantire libertà e sicurezza di transito, rifornimento di viveri e di materie prime, riserve di mano d'opera, immediati mercati di sbocco. E soprattutto non si rendevano conto della carica passionale del patriottismo cittadino.

La Curia romana conosceva certo assai meglio la situazione italiana: sapeva che al tempo della lotta per le investiture era stato il favore e l'appoggio delle folle cittadine ad assicurare il prevalere del moto riformatore, l'affermazione dei vescovi ortodossi; ma sapeva anche che i vescovi ortodossi avevano dovuto accettare nelle cose temporali una collaborazione dei *cives* assai più vistosa di quella tollerata dai loro predecessori, ed avevano anche dovuto rinunciare — tacitamente od esplicitamente — a molte delle antiche prerogative della loro chiesa a favore della città.

In materia tributaria ed in materia giurisdizionale, i Comuni mostravano tendenze poco rispettose delle immunità ecclesiastiche; tuttavia la S. Sede, disposta a valersi delle forze imperiali contro il movimento autonomista romano, era disposta a valersi delle forze autonomiste delle città lombarde per contenere e respingere le rivendicazioni imperiali se si fossero spinte oltre il limite della tollerabilità.

Dal canto suo, Manuele Comneno cercava appoggi nelle città italiane per la sua politica occidentale, mentre i re di Sicilia vi cercavano il modo di ostacolare la discesa dell'imperatore contro il loro regno.

I Comuni non erano però semplici pedine nel gioco altrui: il ceto dirigente, non era forse consapevole pienamente dell'assoluta novità del sistema di governo che i loro avi avevano posto in essere, non avevano teorizzato in alcun modo la natura ed i limiti della loro autonomia, ma sapevano di dover combattere per difendere quell'autonomia, e se si schieravano con l'imperatore o contro l'imperatore, avevano sempre di mira il loro proprio vantaggio e non quello dell'alleato, dal quale si aspettavano scomuniche o spedizioni contro l'avversario, privilegi nei confronti dei rivali.

In Lombardia lo schieramento delle forze è polarizzato su Milano e le sue tradizionali alleanze ed inimicizie; in Emilia su Bologna e la sua costante inimicizia con Modena, e le sue mutevoli relazioni con le città di Romagna. Ancona non svolge una politica pienamente autonoma: è una base della politica bizantina, e da Bisanzio aspetta un accrescimento di potenza tale da poter tener testa a Venezia, che pretende di dominare da sola tutto l'Adriatico e di imporvi la sua volontà ed i suoi interessi.

Posizione d'eccezione hanno Genova e Pisa, le cui flotte sono necessarie a Federico per sostenere la sempre progettata guerra contro il regno di Sicilia. Ed ancor più eccezionale è la posizione di Roma, le cui aspirazioni al conseguimento dell'autonomia comunale s'intrecciano con la pretesa di essere arbitra della dignità imperiale¹⁷).

Venendo in Italia nel 1154, con un seguito relativamente esiguo, Federico aveva limitato il suo programma a ricevere la corona imperiale ed a richiamare energicamente le città alla cessazione delle guerre e delle prepotenze reciproche, ma non si era astenuto dal compiere a sua volta imprese militari a scopo intimidatorio, o – peggio ancora – cedendo alle pressioni di città e signori di cui voleva ad ogni costo conservarsi la fedeltà.

La comparsa di Federico al di qua delle Alpi aveva così messo in guardia quanti avevano qualche cosa da temere se egli avesse voluto affermare più vigorosamente la sua autorità. I Comuni erano in stato d'allarme, il Papa, Guglielmo di Sicilia, Manuele Comneno avevano modificato e chiarito le loro rispettive posizioni¹⁸). Quanto a lui, Federico aveva direttamente potuto constatare come fosse difficile imporsi alle forze locali italiane, prendere le difese dei deboli ed imporre la pace territoriale senza essere irretito nelle contese e nelle rivalità tra Comune e Comune, senza venir meno a quell'imparzialità che era nei suoi propositi ma non nelle sue possibilità, perché per venire

17) Ricorderemo a questo proposito la già citata Storia di Milano, la Geschichte der Stadt Bologna di A. HESSEL (Berlin, 1910), il Breviario della Storia di Genova di V. VITALE (Genova, 1955), le Istituzioni comunali a Pisa di G. VOLPE (Pisa, 1902). Per Ancona cfr. P. GIANGIACOMI, Ancona e l'Italia contro Barbarossa, Ancona, 1927; le note di G. Z. Zimolo al De obsidione Anconae di BUONCOMPAGNO, RR. II. SS., VI, 3 e gli articoli sparsi di M. Natalucci; per Roma, P. BREZZI, Roma e l'impero medievale, Bologna, 1947.

18) P. LAMMA, Comneni cit., I, p. 157 e segg. Dello stesso, I Comuni italiani e la vita europea, nella Storia d'Italia diretta da N. Valeri, cit., vol. I, p. 281 e P. BREZZI, Caratteri, momenti e protagonisti dell'azione politica di Federico I, nella «Rivista storica italiana», VI, 5 (1940), pp. 342 e segg.

a capo delle resistenze degli uni doveva valersi delle forze militari degli altri e per assicurarsele finiva con il mettersi al servizio dei loro rancori, della loro volontà di rivincita, della loro frenesia di vendetta.

Quando un anno dopo la venuta tornò in Germania, sfuggendo a stento alle insidie dei Veronesi, Federico lasciava dietro di sé le rovine fumanti di Chieri, di Asti, di Tortona, di Rosate, di Trecate, di Galliate, di Spoleto; di tutti gli altri castelli di cui le cronache non tramandano i nomi; ma lasciava soprattutto un ribollire di passioni esasperate, tutto un infuriare di guerre locali e portava con sé la persuasione della necessità di agire in maniera piú organica e sistematica, di applicare in tutta la sua reale gravità la condanna già pronunciata contro Milano.

Se dapprima non aveva avuto nessuna preconcepita ostilità contro il regime comunale, purchè venisse osservata la pace territoriale e venisse pagato allo Stato ciò che era dovuto, si era poi persuaso che l'unico modo per mantenere la pace e riscuotere i tributi era riprendere direttamente il controllo del governo delle città; ma aveva anche capito – lui o i suoi consiglieri – che bisognava prendere gli Italici con le armi della legalità, applicando quei principi di diritto che i giuristi italiani presentavano come propri del diritto romano, senza prevederne le applicazioni pratiche nella realtà contingente.

Le città, dal canto loro, non avevano affatto capito con chi avevano a che fare e durante il soggiorno di Federico nell'Italia centrale e dopo il suo ritorno in Germania si scatenarono l'una contro l'altra furibonde ¹⁹⁾.

Nei vari momenti della prima calata c'era stato molto di fortuito, di casuale: non sarà così nella seconda, preparata diplomaticamente da Rainaldo di Dassel ed Ottone di Wittelsbach, militarmente sostenuta da un esercito assai piú numeroso di quello del 1154, e preceduto da una fama paurosa ²⁰⁾. Federico stesso riconoscerà la necessità di regolarne il comportamento con quella *lex castrensis* che attesta – anche in questo campo – lo spirito rigorosamente legalitario a cui ostentava di voler conformare il suo procedere.

L'obiettivo principale della nuova spedizione era Milano, che nella letteratura di parte imperiale assume l'importanza di un simbolo di tutte le forze di opposizione ²¹⁾, ma a dare un primo esempio ammonitore – e di piú facile realizzazione – Federico comincia con l'assediare Brescia, rea di avere oppresso Bergamo e di essere fedele alleata dei Milanesi. Appena Brescia si è arresa, assistito dai suoi giuristi, cita i Milanesi a giustificarsi per le loro continue ostilità contro Lodi e Como, per aver ricostruito Tortona e i castelli del Milanese che egli aveva distrutto. E poichè i Milanesi non si giustificano e non si sottomettono, l'imperatore, sempre assistito dai suoi giuristi, mette al bando la città e la cinge d'assedio.

19) Gesta Friderici I in Lombardia, p. 28.

20) Gesta di Federico I in Italia, vv. 1806-18.

21) LAMMA, Comneni, II, p. 5.

Non è il caso di ricordare le vicende dell'assedio di Milano del 1158: importa invece rilevare che tra le clausole della capitolazione figuravano la rinuncia alle regalie e l'obbligo di costruire un palazzo imperiale in città. Il palazzo imperiale era il segno evidente e tangibile dell'autorità sovrana, fortemente inviso alle città per gli oneri che comportava: manutenzione dell'edificio e mantenimento dell'imperatore, o dei rappresentanti imperiali, e del relativo seguito, quando avessero voluto risiedervi. Le varie città avevano fatto il possibile per essere liberate da quest'onere e Milano era stata una delle prime ad ottenere la preziosa concessione, addirittura – secondo la tradizione locale – in età carolingia²²). L'imposizione imperiale a cui ora la città doveva soggiacere era una grave umiliazione, solo in parte compensata dalla libertà di eleggere i consoli che le veniva riconosciuta, salvo conferma degli eletti da parte dell'imperatore o di un suo legato²³).

Una dimostrazione militare dell'imperatore nel territorio veronese, con le solite distruzioni a scopo intimidatorio, e una repentina comparsa di Ottone di Wittelsbach a Ferrara, rafforzarono il generale timore che la capitolazione di Milano aveva diffuso e servirono di introduzione alla dieta di Roncaglia²⁴).

Senza discutere se il discorso attribuito da Raevino a Federico riflette esattamente i concetti espressi dall'imperatore, conviene sottolineare il clima di aspettazione e di speranza in una costruttiva opera di pace che caratterizzò l'apertura della dieta. Le precauzioni che l'imperatore prese perché i suoi giudici rendessero imparzialmente giustizia destarono certamente un'eco favorevole²⁵), né ci furono tentativi di resistenza quando si trattò della definizione e della rivendicazione delle regalie, rivendicazione che già figurava nella formula di giuramento di fedeltà presentata agli Italici da Rainaldo di Dassel e Ottone di Wittelsbach quando erano venuti in Italia a preparare la venuta di Federico²⁶). Che la definizione sia stata deferita ai giuristi bolognesi e che essi si siano rifiutati di formularla senza il concorso dei giudici delle singole città lombarde, è cosa che meriterebbe un lungo commento: in breve, si può dire che i giuristi bolognesi non si rifiutavano di assumere una responsabilità giuridica: ma erano consapevoli delle conseguenze pratiche che la loro sentenza avrebbe avuto e dei limiti che la resistenza dei *cives* poteva porre alla volontà sovrana, sia pure confortata dalle astratte norme del diritto romano, e volevano assicurarsi la solidarietà morale dei giudici rappresentanti delle singole città nella loro commissione di lavoro – per usare un'espressione moderna – ed interpreti poi delle conclusioni della commissione davanti alle rispettive città. L'imperatore dal canto suo aderì alla richiesta perché un

22) SOLMI cit., p. 193.

22) RAHEW, Gesta, II, 47.

24) Ibid., III, 51-53.

25) Ibid., IV, 6.

26) Ibid., III, 20.

riconoscimento accettato e sottoscritto dai rappresentanti di tutte le città conveniva alle direttive che egli voleva seguire ²⁷⁾.

Formalmente rispettoso della legalità, Federico confermò il godimento delle regalie a chi poteva provare di averne avuto la concessione da re e imperatori: ma il reddito derivante dal ricupero di quelle indebitamente godute era calcolato in trentamila marche d'argento, il che spiega l'accanimento di Federico nell'esigerlo ²⁸⁾.

I giuristi bolognesi non si limitarono però soltanto alla definizione delle regalie, ma compilarono altre tre dichiarazioni altrettanto importanti, di cui l'imperatore si valse immediatamente, come della definizione delle regalie, ma che superate dall'evoluzione della situazione politica caddero in desuetudine, furono dimenticate e solo recentemente sono state riscoperte ²⁹⁾. Poichè si tratta di una novità di questi ultimi mesi, è opportuno riportarne il testo, per informazione degli studiosi e ad onore dello scopritore, Vittore Colorni.

I. Omnis iurisdictio et omnis districtus apud principem est et omnes iudices a principe administrationem accipere debent et iusiurandum prestare quale a lege constitutum est.

II. Palacia et pretoria habere debet princeps in his locis in quibus ei placuerit.

III. Tributum datur pro capite, tributum datur pro agro. Pro capite datur denarius qui X denarios in se continebat, nomen et ymaginem Caesaris in se continens. Pro agro datur aut annona aut aurum aut argentum aut es aut vestes aut aurum coronarium aut navicularia functio; quia secundum diversa loca diversa erat prestatio. Pro annona decimam dari quedam leges insinuare videntur. Datur autem tributum secundum diversa tempora diverso modo: alia per quinquennium, quo completo urbs romana lustrabatur unde lustrum dicitur, post per singulos annos, ex quo era ab Augusto fuit constituta; alia per singulas kalendas, unde kalendarium appellatur.

La legge che rivendicava all'imperatore il diritto di nominare tutti gli agenti del potere pubblico, per quanto riguarda i comuni venne interpretata nel senso della presentazione degli eletti al sovrano, che procedeva alla nomina, come ci dicono Ottone di San Biagio e Raevino, in due passi che chiariscono la portata della legge, ma che dal testo, ora ritrovato, della legge ricevono più preciso significato ³⁰⁾.

Date le circostanze, i Comuni non potevano fare altro che accettare la volontà imperiale con un giuramento di obbedienza e la consegna di ostaggi, confidando nella possibilità di dare valore determinante alle proprie scelte o addirittura nella pratica inosservanza della nuova legge.

27) OTTONE MORENA, cit., pp. 59-60.

28) RAHEW., Gesta, IV, 8.

29) V. COLORNI, Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino (Bibl. nat. cod. lat. 4677), Scritti in memoria di Antonino Giuffrè, Milano 1966.

30) OTTONE MORENA, p. 60, RAHEW., Gesta, IV, 7 e IV, 9.

Riaffermata la sua autorità sulle città, Federico affrontò il problema del consolidamento della gerarchia feudale, per arrestare quel processo di disgregamento, di dissolvimento che la distruzione del palazzo regio di Pavia e l'editto *de beneficiis* avevano potentemente favorito e che Lotario II aveva invano cercato di frenare proibendo ai *milites* di alienare le terre ricevute in feudo per sottrarsi ai doveri che ne derivavano: cosa di cui a loro volta i maggiori signori feudali si facevano forti per giustificarsi se non prestavano all'imperatore i servizi dovuti.

Come le città, anche i grandi signori feudali tendevano a sottrarsi al controllo che gli imperatori tentavano e ritentavano di ripristinare. In questa prospettiva, le rinnovazioni di investiture che accompagnano le calate imperiali in Italia non vanno interpretate tutte e sempre come atti di favore, bensì come manifestazioni del proposito di rinsaldare il nesso tra i grandi signori feudali italiani e l'imperatore. Ma Federico voleva anche rompere quei nessi tra feudatari e città che non avevano scandalizzato Ottone di Frisinga, e che tuttavia apparivano a lui come un'assurdità: nell'imporre la pace territoriale e garantirne il mantenimento con le più severe sanzioni, l'imperatore vietava anche *conventicula et omnes coniurationes... inter civitatem et civitatem et inter personam et personam, sive inter civitatem et personas*³¹⁾, e neanche questo sollevò obiezioni o difficoltà.

Le difficoltà cominciarono non appena si cercò di tradurre in pratica le deliberazioni di Roncaglia: le città toscane, che fin dall'agosto del 1158 si erano adattate ad una pace generale, accettarono facilmente le nuove leggi³²⁾, ma Genova rifiutò di dare ostaggi e di rinunciare alle regalie. I Genovesi sostenevano – e non a torto – che diecimila marche d'argento all'anno non sarebbero bastate all'Impero per assolvere quei compiti di polizia marittima che essi si erano assunti ed in grazia dei quali ritenevano di dover essere esentati da qualsiasi altro contributo: fu soltanto per non spingere le cose agli estremi che essi si adattarono a sospendere i lavori di fortificazione che avevano iniziato e a dare un donativo di mille marche d'argento; e Federico se ne contentò, perché doveva trattare con riguardo la città, se voleva averne aiuti quando avesse intrapreso la guerra contro il regno di Sicilia³³⁾.

Piacenza si rassegnò a demolire le mura, cedendo alla volontà dell'imperatore sobillato dai Cremonesi, ma la piccola città di Crema rifiutò di fare altrettanto e costrinse alla fuga i messi che erano andati a fargliene l'intimazione³⁴⁾. Più gravi – data l'importanza della città – gli incidenti di Milano, dove furono minacciati ed espulsi i legati imperiali che venivano per imporre un podestà o dei consoli di nomina impe-

31) M.G.H., *Constit.* I, n. 176, Cf. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo*, Milano 1965, cap. III, e specialmente p. 173.

32) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. ital., Firenze, 1956, I, pp. 693-694.

33) CAFFARO, *Annali genovesi*, F.I.S.I., n. 11, p. 50.

34) RAHEW., *Gesta*, IV, 12 e OTTONE MORENA cit., p. 63.

riale, superando le clausole della capitolazione di settembre e applicando integralmente anche a Milano i decreti approvati a Roncaglia. Incidenti si ebbero anche in altre città, dovuti a quel che pare ad elementi popolari, mentre i ceti piú elevati erano – se non favorevoli alle pretese imperiali – per lo meno propensi ad una cauta politica di attesa ³⁵).

Federico denunciò ai grandi del regno le nuove colpe di Milano e citò i Milanesi a giustificarsi per essere venuti meno al loro giuramento; la giustificazione non parve soddisfacente e fu concesso un nuovo termine: per uno scrupolo di legalità formale, ma soprattutto per avere il tempo di far venire dalla Germania milizie sufficienti a domare per sempre la superba città.

Mentre le operazioni militari si svolgevano secondo un piano che è possibile intendere soltanto a grandi linee ³⁶) – e qui non è il caso di seguirle – la situazione politica maturava anch'essa.

Le decisioni di Roncaglia non toccavano soltanto le città italiane. La rivendicazione delle regalie colpiva anche vescovi e abati, ma il riconoscimento dei diritti di coloro che potevano vantare antichi privilegi regi e imperiali riproponeva la questione delle investiture ed offriva all'imperatore l'occasione per tentare di applicare anche in Italia le clausole del concordato di Worms relative alla Germania. Per di piú l'imperatore mostrava di voler far valere la sua autorità anche nei territori rivendicati come suoi dalla S. Sede, e nella stessa città di Roma ³⁷), mentre dal canto suo Adriano IV, preoccupato delle intenzioni e della intransigenza di Federico, segretamente animava i Milanesi e le altre città a resistere. Nello stesso tempo, emissari bizantini stringevano rapporti con i Comuni lombardi e Guglielmo di Sicilia entrava anch'egli nello schieramento antimperiale ³⁸).

Il contrasto fra l'imperatore e le città della pianura padana s'inserisce così un contrasto molto piú ampio, ma che tuttavia ha i suoi punti focali nelle città, ed in particolare a Milano.

L'apertura dello scisma, la scomunica contro l'imperatore ed i suoi alleati non salvarono Milano, che il 7 marzo 1162 dovette arrendersi e fu letteralmente rasa al suolo.

Federico celebrò la vittoria facendosi incoronare a Pavia: ora soltanto si sentiva veramente re d'Italia e poteva pensare a riorganizzare da cima a fondo il suo regno e

35) *Ibid.*, IV, 23 e 31; cfr. VINCENTIUS PRAGENSIS, in M. G. H., SS., XVII, 675: il suggerimento di porre dei podestà di nomina imperiale sarebbe stato dato dai Milanesi, che confidavano nella validità dell'accordo del settembre e ritenevano che la nuova disposizione non sarebbe stata applicata anche a loro.

36) Cfr. H. MEYER, *Die Militärpolitik Friedrich Barbarossas im Zusammenhang mit seiner Italienpolitik*, Berlin, 1930.

37) RAHEW., *Gesta*, IV, 34-35.

38) *Ibid.*, IV, 21-22. Cfr. LAMMA, *Comneni*, II, 41 e 49.

valersene per preparare la guerra contro il re di Sicilia. Ma la vittoria su Milano ebbe un'eco vastissima in tutta l'Europa, ne rafforzò la generale ostilità contro Federico Barbarossa e la fedeltà ad Alessandro III³⁹⁾, e perfezionò anche il processo di identificazione della difesa della *libertas ecclesiae* con quella delle libertà comunali.

Il piano di riorganizzazione del regno, concepito da Rainaldo di Dassel, avrebbe dovuto dar vita ad uno Stato accentrato, basato su podestà e castellani di nomina imperiale, coadiuvati da una gerarchia di funzionari da essi dipendenti, variamente coordinando burocrazia, feudalità e condizioni di privilegio alle città amiche, sull'esempio del regno normanno. Ma l'ambiente italiano era profondamente differenziato per tradizioni e interessi di vita urbana via via che dall'estremo nord si scendeva verso l'estremo sud, e ciò che era possibile in Sicilia, nell'Italia meridionale, non lo era in Toscana e tanto meno in »Lombardia«.

In Toscana Rainaldo di Dassel riuscì a introdurre un ordinamento che pur conservando alle città la libertà di eleggere i propri consoli, ne limitava spazialmente l'autorità circoscrivendola alla città ed al suburbio, mentre affidava a funzionari imperiali di vario ordine e grado il governo del comitato: non pare che in Toscana si siano verificati abusi di carattere amministrativo-fiscale tali da compromettere la situazione⁴⁰⁾.

Nella pianura padana si tentò qualche cosa di simile, mantenendo nelle varie città arengo e consoli con funzioni molto ridotte e sottoponendoli all'autorità di rettori di nomina imperiale: ma tutte le fonti, anche quelle più favorevoli a Federico, sono concordi nel denunciare gli arbitrii, le prepotenze, le iniquità dei funzionari imperiali e la loro denuncia trova conferma nei documenti⁴¹⁾.

Fu proprio l'intollerabile malgoverno dei funzionari imperiali – non pochi dei quali erano italiani – che spinse alla ribellione le città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, incoraggiate e sostenute da Venezia e dagli emissari bizantini che in Venezia avevano il loro punto d'appoggio. È indubbio però che nella risoluzione delle città venete di unirsi in lega per resistere all'imperatore aveva il suo peso anche lo scandalo per il continuare dello scisma, chiaramente imputabile alle volontà di Federico⁴²⁾.

La ribellione era tanto più grave in quanto le città lombarde che avevano fornito all'imperatore i mezzi militari per soggiogare l'odiata Milano non erano affatto disposte

39) Cf. F. GUTERBOCK, Le lettere del notaio imperiale Burcardo... nel »Bull. dell'Ist. Stor. Italiano«, 61 (1947), p. 57 e segg.

40) DAVIDSOHN, I, 711.

41) OTTONE MORENA, p. 178; Gesta Friderici I in Lombardia, p. 55 e segg. Cfr. F. GUTERBOCK, Alla vigilia della Lega Lombarda. Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza, nell'»Arch. Stor. Italiano«, XC (1937), pp. 138 e segg. Qualche vicario imperiale giunse a sottrarre dall'archivio del Comune documenti che comprovavano i diritti e le consuetudini della città.

42) Cfr. LAMMA, II, 112.

a sostenerlo contro città nei confronti delle quali non avevano nessuna ragione di inimicizia; ed esse stesse sentivano il peso dell'amministrazione imperiale ⁴³).

I privilegi che Federico aveva elargito ad alcune città per mantenerle fedeli, derogando ai principi solennemente proclamati a Roncaglia, offendevano maggiormente le altre. È bensì vero che questi privilegi, come l'ordinamento instaurato da Rainaldo di Dassel in Toscana, inquadravano per la prima volta i Comuni nel diritto pubblico dell'Impero, conferendo loro poteri di governo e di giurisdizione ⁴⁴); ma era un regime di privilegio, revocabile ad arbitrio del sovrano, che per converso non si preoccupava di eliminare gli abusi commessi dai suoi funzionari nelle città sottoposte al regime ordinario.

I sudditi avevano riposto molte speranze in un intervento moderatore del sovrano, ma i reclami che essi presentarono alla dieta di Lodi, nell'autunno del 1166, non furono ascoltati ⁴⁵). E fu un grosso errore da parte di Federico, tutto preso dal suo piano di portare trionfalmente Pasquale III a Roma e di iniziare finalmente la guerra contro il regno di Sicilia ⁴⁶).

Mentre egli si impegnava nell'Italia centrale, le città di Brescia, Bergamo, Mantova e Cremona misero da parte i rancori che le dividevano e strinsero una lega che compì un gesto simbolico e dimostrativo ricostruendo la città di Milano (aprile 1167): quando si consideri che due delle città collegate – Mantova e Cremona – avevano ottenuto da Federico larghi privilegi, ci si rende conto che la sua volontà di restaurazione aveva urtato contro le incontenibili esigenze della nuova società comunale, cui le condizioni di privilegio non bastavano più ⁴⁷). Su questo punto, tutti erano d'accordo, Lombardi, Veneti e Romagnoli, e l'1 dicembre 1167 la lega delle città

43) È ben noto il passo di una lettera indirizzato a Tommaso di Canterbury: «...*urbes Italiae minus promptae solitae sunt in obsequio eius, adeo quod Papienses et Cremonenses, per quos Italiam domuit et contrivit, ei in faciem resistunt, annuñciaveruntque ei quod ab eo recedant omnino, nisi deponant tyrannidem et civiles induat mores ut liberi esse possint sicut in diebus aliorum imperatorum*» (Réc. Hist. de Gaule, XVI, 210).

44) Elenchiamo in ordine alfabetico le città che tra il 1158 ed il 1164 ottennero da Federico I un diploma che derogava, molto o poco, alle leggi di Roncaglia: Asti, 1159 (ST. 3844); Como, 1159 (ST. 3848); Cremona, 1162 (M. G. H., Constit., I, 212); Ferrara, 1158 (ST., 3832); Genova, 1162 (M. G. H., Constit., I, 211); Lucca, 1162 (M. G. H., Constit., I, 214); Mantova, 1162 (M. G. H., Constit., I, 221); Ravenna, 1162 (M. G. H., Constit., I, 213); Siena, 1158 (ST. 3830); Treviso, 1164 (ST. 4286). L'elenco potrebbe essere arricchito con le ulteriori concessioni fatte dall'imperatore: ma anche così come è potrebbe dare materia di riflessione a chi volesse fare una minuta analisi della situazione. Cf. APPELT, Friedrich Barbarossa und die italienischen Communen, pp. 317 e 319 e BRANCOLI BUSDRAGHI, cit. p. 174 segg.

45) OTTONE MORENA cit., p. 178 e p. 181.

46) LAMMA, Comneni, II, 143 e segg.

47) I documenti relativi alla formazione della Lega Veronese e della Lega Lombarda si trovano ne Gli atti del Comune di Milano, a cura di C. MANARESI, cit.

venete si unì alla lega delle città lombarde, formando così quella grande lega unitaria che sarebbe passata alla storia con il nome di Lega Lombarda^{47 bis}).

Piú che la pestilenza scoppiata nell'esercito imperiale accampato in Roma con il suo antipapa, sono gli avvenimenti dell'Italia padana che inducono Federico a interrompere l'impresa meridionale prima di averla iniziata ed a risalire al nord per reprimere la ribellione. Ma la stessa città di Pavia dove ha posto il suo centro diventa mal-sicura ed egli deve lasciare la città e passare nelle terre del marchese di Monferrato e del conte di Biandrate, inseguito di castello in castello dalle milizie della lega; chiuso in trappola a Susa, fugge travestito in Germania (marzo 1168) e, due mesi dopo, la Lega fonda la città di Alessandria.

Fondare città è un diritto regio che la Lega si arroga; il nome della nuova città è una dichiarazione di fedeltà al Papa; l'ubicazione è una dichiarazione di guerra al marchese di Monferrato, fedelissimo all'imperatore. Ma non è all'imperatore in quanto tale che i Comuni intendono ribellarsi, bensí contro la sua pretesa di sopprimere le loro libertà. Essi affermavano sinceramente di non voler venir meno alla fedeltà che gli dovevano, intendendo però che ciò significasse soltanto il riconoscerli quei diritti e quelle prerogative che gli imperatori avevano effettivamente esercitato negli ultimi trent'anni, dal tempo di Enrico V in poi. Di fronte agli antichi diritti regi caduti in desuetudine e repentinamente richiamati in vita da Federico I, essi invocavano, quale giustificazione della loro resistenza alla volontà imperiale il principio giuridico della consuetudine come fonte di diritto⁴⁸).

47 bis) Cf. in questo stesso volume (Vorträge und Forschungen, XII) G. FASOLI, La Lega Lombarda - Antecedenti, formazione, strutture.

48) RAHEW., Gesta, III, 48 attribuisce, con la data del 1158, queste affermazioni ai Milanesi: *»se non hostili animo nec ad oppugnandum imperium arma cepisse, sed terminus patrum suorum iure omni modo suos factos, vastari a suis gentilibus pati nequivisse, ...«* I Gesta di Federico I in Italia, sebbene nettamente favorevoli all'imperatore, attribuiscono ai cittadini delle varie città considerazioni che si richiamano alla tradizione ed alla consuetudine, ricordano Lotario II volto in fuga sotto le mura di Crema, ricordano il popolo milanese *»per tot tempora liber«* e la volontà di difendere *»decus libertatemque paternam«* (vv. 2658-2772). Piú probanti le espressioni che si trovano nelle formule dei giuramenti che stringono tra loro le città: *»... salva fidelitate imperatoris Federici. . . videlicet salvis rationibus et bonis usibus quas et quos soliti sunt habere reges et emperatores a centum annis retro, usque ad vitam regis Chunradi«* (1167, marzo-maggio, in C. MANARESI, Le LIII), ma poi il pensiero si precisa e nel dicembre si dichiara di voler resistere a chi minaccia guerra *»eo quod velit nos plus facere quam fecimus a tempore Henrici regis usque ad introitum imperatoris Federici«* (C. MANARESI, LVI) e nel 1175 nel corso delle trattative di Montebello la formula si definisce ancor piú nettamente: *»... imperator habeat omnia illa quae sui antecessores habuerunt a predictis civitatibus sine manifesto metu et violentia a tempore postremi Henrici imperatoris«* (C. MANARESI, XCVI e M. G. H., Costitut., I, nn. 244-45), e gli stessi concetti attribuisce ai Lombardi Romualdo Salernitano, alla data del 1177, con calore e colore retorico (RR. II. SS., n. ed., VII, 1, pp. 275). Cfr. G. DE VERGOTTINI, La rinascita politica medievale, nella Storia universale diretta da E. Pontieri, vol. IV, 2, pp. 82 e 86. Inaccettabili le affermazioni di M. PACAUT, Aux

Negli anni che seguirono, Federico fu tutto preso dalla politica tedesca, e non ebbe la possibilità di agire contro la Lega, che si allargò e si consolidò attirando città lombarde, piemontesi, emiliane, romagnole e grandi signori feudali e diventando – da pura e semplice alleanza militare – una vera e propria federazione: i suoi membri accettano di regolare i loro rapporti reciproci secondo certe norme, sotto il controllo dei rettori e del consiglio della Lega stessa, liberamente eletti. Ed Alessandro III la riconoscerà come potenza sovrana quando Federico tenterà di isolarlo dai suoi alleati per avviare trattative di pace separata.

Nell'incontro di Veroli Alessandro III si rifiutò infatti di trattare con i messi imperiali senza aver ascoltato il parere dei rappresentanti della Lega, e dopo aver respinto le proposte del Barbarossa emise (marzo 1170) una bolla densa di affermazioni significative: *vos divina tactos inspiratione, pro Ecclesia Dei et vestra etiam pace ac libertate tuenda, contra Fridericum dictum imperatorem pacis et concordiae federa statuisse; et ita coniunctos fuisse quod servitutis iugum a cervicibus vestris viriliter excussistis, et omnia inimici machinamenta et vires etiam quibus per se prevalere credidit, enervastis. Nos autem qui tranquillitatem et pacem vestram nostram et Ecclesiae reputamus, et vos cum eadem Ecclesia ita novimus esse unitos, ut in bono et malo, quod Deus avertat, participes sitis, ... vestram et nostram causam unam reputamus...* e soggiungeva: *... pax et tranquillitas Lombardiae ad nostrum et Ecclesiae omnimodi spectat profectum...* La bolle finiva comminando sanzioni spirituali contro coloro che avessero agito a danno della Lega, ed ordinando di tagliare le relazioni economiche della Toscana con la pianura padana e i paesi d'oltralpe, se non avesse aderito alle Lega⁴⁹).

Dopo la morte di Rainaldo di Dassel ed il ritorno di Federico in Germania, in Toscana molte cose erano cambiate ed i rappresentanti imperiali che vi si trovano avevano dovuto usare una certa arrendevolezza con le città che riprendevano la loro libertà d'azione ed esse erano tornate ad orientarsi verso Alessandro III, ma non avevano però stretto, come qualcuno s'era illuso, una lega antimperiale simile a quella delle città padane ed avevano seguito a guerreggiare tra loro, intente soltanto al proprio immediato vantaggio. Nell'aggravarsi di conflitti locali s'inserì poi Cristiano

origines du guelfisme: les doctrines de la ligue lombarde, 1167-1183, *Revue historique*, 230 (1963), pp. 73-90. L'A. individua negli anni 1167-1183 la nascita del guelfismo e del ghibellinismo e pretende di precisare le diverse concezioni politiche dei due partiti (v. specialmente pp. 86-87 e 89-90): categoricamente particolarista il guelfismo, mentre il ghibellinismo «d'une façon générale... réclama de plus en plus la cohésion politique et rêva très tôt de l'unification d'Italie». Parlare di guelfi e ghibellini alla fine del sec. XII è un anacronismo del tutto ingiustificato, e comunque sappiamo tutti – e vorrei dire fin dal tempo di Bartolo da Sassoferrato e del suo trattato *de guelphis et gebellinis* – che nel XIII e XIV secolo i nomi delle due fazioni corrispondevano alle divisioni e alle rivalità locali, ed al sistema di alleanze extracittadine e intercittadine che a queste rivalità e divisioni corrispondevano, senza alcun contenuto ideologico: cf. L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano 1950, p. 39 e segg. 49) VIGNATI cit., p. 201; cfr. LAMMA, *Comneni*, II, pp. 201 e segg.

di Magonza, inviato sul finire del 1171 per stabilizzare quella situazione che Alessandro III avrebbe voluto alterare a vantaggio della lega e della S. Sede, ma con la sua mancanza di prudenza e di lealtà il legato imperiale complicò ulteriormente la situazione, già molto confusa; fallì un attacco contro Tuscolo dove credeva di sorprendere Alessandro III e andò ad assediare Ancona, con il proposito di eliminare quel punto d'appoggio della politica bizantina contro cui Federico s'era già inutilmente scontrato tre volte⁵⁰).

Ancona resistette validamente e Cristiano di Magonza dovette togliere l'assedio (1° aprile-metà ottobre 1173); andò in Germania a riferire sul proprio operato all'imperatore che non gli tolse la sua fiducia e lo rimandò in Italia, ad annunciarvi la sua prossima venuta.

Fatti salienti della quinta calata del Barbarossa sono l'inutile assedio di Alessandria (27 ottobre-12 aprile 1175) e le trattative di pace di Montebello, cui Federico si piegò perché il lungo, inutile assedio aveva logorato il suo esercito e l'esercito della Lega pareva risoluto a tagliargli la ritirata su Pavia. Dal canto loro i collegati che si trovavano in posizione di forza non avevano nessun motivo per rifiutarsi di risolvere diplomaticamente il conflitto, senza affrontare il rischio di un combattimento.

Con la mediazione dei consoli di Cremona, forti delle antiche relazioni della città con il partito imperiale, fu raggiunto rapidamente un accordo che stabiliva la cessazione delle ostilità e demandava la risoluzione di tutte le questioni pendenti ad una commissione di sei membri - tre per parte - che avrebbero avuto come base di discussione le richieste che le parti avrebbero loro presentato per iscritto. I punti su cui i sei non fossero riusciti ad accordarsi, sarebbero stati definiti dall'arbitrato dei consoli di Cremona⁵¹).

Le principali proposte dei collegati erano le seguenti: 1) che l'imperatore chiudesse lo scisma, ed essi e tutti i castellani e le persone *qui sunt in unitate Ecclesiae Dei et nostra* avrebbero reso all'imperatore tutti quei servizi che i loro antenati avevano reso *sine violentia et metu* ai successori di Enrico V, e che - città per città - sarebbero stati precisati con la procedura proposta dalla Lega; 2) chiedevano di poter eleggere *more solito* i loro consoli, che rendessero giustizia agli abitanti della città e del contado e dirimessero anche le eventuali questioni che sorgessero tra l'imperatore e la città, ma si impegnavano a pagare fodro e colta; 3) chiedevano la restituzione dei beni confiscati alle città e agli uomini della Lega e l'annullamento dei patti e delle convenzioni che qualche città avesse concluso con l'imperatore, se la città non voleva man-

50) DAVIDSOHN, I, 786.

51) M. G. H., Constit., I, n. 249. Il racconto di Goffredo di Viterbo sembra amplificare molto, in senso coreografico, le formalità della tregua che egli trasforma in una vera e propria sottomissione. Cfr. L. SIMEONI, Note storiche all'ode »Sui campi di Marengo«, in »Convivium«, 1948, I. p. 37 e segg.

tenerli; chiedevano per le città e per le persone della Lega il diritto di costruire e ricostruire fortezze, l'intangibilità della città di Alessandria, la conservazione della Lega; 5) precisati i diritti e i doveri dell'imperatore *cum Romam pergit, causa accipiendi coronam*, reclamavano il libero godimento delle regalie cedute da Federico e dai suoi predecessori a chierici e laici ed il mantenimento di tutti i diritti d'uso di cui le città godevano e di tutte le loro antiche consuetudini⁵²).

Non si conoscono le controposte imperiali, ma si sa che l'imperatore invitò Alessandro III a mandare i suoi rappresentanti per prender parte alle trattative; senonché le lunghe discussioni non approdarono ad alcun risultato ed i messi papali si ritirarono⁵³).

I consoli di Cremona furono allora chiamati a pronunciare il loro arbitrato, che accoglieva sostanzialmente tutte le richieste dei collegati, sia pure modificando le modalità di accertamento delle regalie e dei diritti spettanti all'Impero nelle singole città; non faceva parola della pace tra l'imperatore ed il Papa, limitandosi ad assicurare ai collegati il diritto di restare *»in unitate Ecclesiae«*, e cedeva sulla questione di Alessandria, di cui accettava la distruzione, salvi la vita e gli averi degli abitanti, cui doveva essere consentito il ritorno ai luoghi di origine⁵⁴).

Avviando trattative di pace, Federico e la Lega erano in buona fede, tant'è vero che avevano sciolto i rispettivi eserciti: ma era difficile per l'imperatore rinunciare di colpo a tutto il programma di Roncaglia ed accettare l'esistenza e la persistenza della città di Alessandria, che era una fortezza militare capace di offrire una vigorosa resistenza, come egli sapeva per prova, ma che era soprattutto un simbolo. E appunto per questo i Comuni, e con i Comuni la S. Sede, non potevano accettarne la distruzione. E c'era sempre la grossa questione dello scisma, che per i collegati aveva importanza capitale.

Così i collegati non esitarono a rompere il giuramento con cui s'erano impegnati ad accettare l'arbitrato dei consoli di Cremona: contro di essi, del resto, si levarono accuse di tradimento nella loro stessa città⁵⁵).

Fallite le trattative di pace, Federico rimase chiuso in Pavia e le poche milizie che gli erano rimaste condussero azioni sporadiche di disturbo contro Alessandria, mentre le truppe della Lega facevano altrettanto contro Como e contro la stessa Pavia, senza decidersi tuttavia a bloccare la città e ad assediare l'imperatore. Li tratteneva quella reverenza per la maestà imperiale che consentiva loro di difendersi, di attaccare – magari – le truppe imperiali, ma li arrestava davanti alla persona del sovrano.

52) M. G. H., *Constit.*, I, n. 249.

53) *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, I, p. 427.

54) M. G. H., *Constit.*, I, n. 245.

55) Cfr. LAMMA, *Commeni*, II, 259. Sulla pace di Montebello, cfr. W. HEINEMANN, *Der Friede von Montebello*, nel »D. A.«, XI (1954) 1, pp. 101-139: la nostra ricostruzione coincide perfettamente con la sua.

Federico intanto, mentre attendeva i rinforzi che a gran fatica i suoi fedeli andavano raccogliendo in Germania, cercava di tenere aperti i valichi transalpini nella regione comasca concedendo privilegi e favori alla città di Como; faceva sentire la sua volontà in Toscana e mutava l'orientamento della sua politica nei confronti del regno di Sicilia, avviando trattative matrimoniali con Guglielmo II, cui offriva in moglie una figlia⁵⁶). Così passò un anno.

I rinforzi – poco più di duemila uomini – arrivarono nel maggio del 1176: Federico si recò con il suo piccolo seguito ad incontrarli a Bellinzona e li guidò a Como, dove lo attendevano le milizie comasche, per scendere poi a ricongiungersi con i contingenti pavesi e muovere contro Milano. Ma le milizie della Lega, rapidamente raccolte, gli tagliarono la strada e lo vinsero nella battaglia di Legnano, militarmente poco rilevante, ma politicamente importantissima.

I collegati si resero immediatamente conto del valore politico e ideale della loro vittoria e ne troviamo la prova nella lettera con cui i Milanesi ne dettero l'annuncio ai Bolognesi: anche se nella stesura che ci è pervenuta è stata ritoccata da qualche letterato, essa è pur sempre un bel documento di fierezza e di orgoglio municipale⁵⁷).

La battaglia di Legnano che aveva travolto lo stesso sovrano, scomparso nella mischia e ricomparso soltanto qualche giorno dopo, quando ormai tutti lo credevano morto, aveva avuto larghissima risonanza ed assumeva il valore di un giudizio di Dio nei confronti dell'imperatore che portava la responsabilità del perdurare dello scisma. Ed i Cremonesi ne approfittarono per riproporre la loro mediazione: l'imperatore aderì, dichiarandosi pronto ad accettare i patti di Montebello. Ma le trattative fallirono una seconda volta e sempre per le questioni di Alessandria e dello scisma⁵⁸).

L'imperatore rovesciò allora, bruscamente, la sua politica: se voleva avere dai suoi sudditi tedeschi i mezzi per continuare la lotta contro la Lega, doveva prima risolvere la questione dello scisma, e questo – sul piano pratico – avrebbe significato anche il venir meno dell'appoggio del Papato ai Comuni, del cui sostegno non aveva più bisogno, mentre essi non avrebbero più avuto una giustificazione ideale e religiosa alla loro ribellione.

Nel 1170 Alessandro III aveva imposto all'imperatore la partecipazione dei rappresentanti della Lega alle trattative di pace; nel 1175 la Lega aveva voluto presenti alle trattative di Montebello i rappresentanti papali e dopo Legnano aveva una seconda volta rifiutato di concludere una pace separata, che non comprendesse la risoluzione dello scisma, ma questa volta Alessandro III accettò di trattare senza far intervenire i suoi alleati, sia pur inserendo nell'accordo preliminare di Anagni un paragrafo che

56) LAMMA, *Comneni*, II, 259 e 283.

57) C. MANERESI, CII.

58) La ricostruzione degli avvenimenti è fondata su M. G. H., *Constit.*, I, n. 248 che ci informa sull'iniziativa cremonese e l'adesione imperiale; su M. G. H., *Constit.*, I, 247, che ci presenta il nuovo arbitrato dei consoli di Cremona, sul resoconto che Romualdo Salernitano fa dell'incontro di Ferrara (aprile 1177), che precedette l'incontro di Venezia (maggio-

contemplava l'impegno della pace con i »Lombardi« per mezzo di mediatori nominati dal Papa, dall'imperatore e dai Lombardi stessi⁵⁹).

Alessandro III aveva seri motivi religiosi per volere una sollecita pace, ma i Lombardi si sentirono traditi e non risparmiarono al Papa l'espressione del loro risentimento. I fatti sembravano dar loro ragione: forte della riconciliazione con la Chiesa, Federico nel corso delle trattative di Venezia tentò di imporre ancora una volta i deliberati di Roncaglia, o per lo meno di ripristinare la situazione del tempo di Enrico IV, mentre i Comuni insistevano per l'accettazione delle richieste presentate a Montebello⁶⁰): cioè per l'accettazione da parte dell'imperatore della situazione esistente ai tempi di Enrico V: cosa che mostra come i Comuni fossero pienamente consapevoli dei progressi realizzati al tempo dell'ultimo Enrico.

L'imperatore si piegava alla pace con il Papa adducendo motivi religiosi e morali, ma se voleva conservare il suo prestigio non poteva piegarsi davanti ai Comuni lombardi e dichiararsi vinto al cospetto di tutti i grandi del regno di Germania e d'Italia, dei rappresentanti di tutti i re cristiani, convenuti a Venezia: così, in quel primo congresso internazionale della storia, fu possibile dare carattere definitivo agli accordi di Anagni per ciò che riguardava le relazioni tra Papato ed Impero, ma per i Comuni si arrivò soltanto alla conclusione di una tregua di sei anni, senza nessuna garanzia che l'imperatore – restaurate le sue forze – non volesse riprendere la guerra⁶¹).

In realtà Federico era deciso alla pace perché aveva compreso l'inutilità del continuare la lotta quando accorte trattative potevano assicurargli ugualmente redditi cospicui e larga parte dell'Italia restava sotto il suo controllo: Piemonte, Liguria, Romagna, Toscana, dove le ultime disavventure di Cristiano di Magonza non avevano avuto alcun peso sull'andamento delle cose⁶²). Ancor prima dello spirare della tregua le trattative di pace furono riprese e condotte in porto senza intoppi: l'imperatore stesso aveva provveduto ad eliminare una difficoltà, procedendo ad una simbolica nuova fondazione di Alessandria, cui veniva dato il nuovo nome di Cesarea⁶³).

Formalmente, il trattato di pace che prende nome dalla città di Costanza non si presenta come un accordo tra due potenze, bensì come una benevola concessione dell'imperatore⁶⁴): ma in realtà è una completa rinuncia a tutti i decreti di Roncaglia ed

agosto) e nella spiegazione che appunto a Ferrara i legati delle città lombarde dettero dell'interruzione delle trattative dell'anno precedente, dopo la battaglia di Legnano; sul nuovo diploma che Federico concesse nel luglio del 1176 a Cremona (St. 4181).

59) M. G. H., *Constit.*, I, nn. 249-50.

60) ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, pp. 272-73 e 275-76.

61) M. G. H., *Constit.*, I, 259.

62) DAVIDSOHN, I, 830 e segg.

63) Se ne parlerà al prossimo congresso di Alessandria (ott. 1968) su l'età di Federico Barbarossa.

64) M. G. H., *Constit.*, I, n. 293. L'aspetto formale della pace di Costanza convalida la nostra ipotesi sul mancato accordo a Venezia.

a tutte le misure punitive prese nel corso di ventinove anni. Ne beneficiano le città della Lega, per il momento: ma le prerogative che esse conseguono saranno via via estese per privilegio – o per abuso – anche alle altre città del regno.

Bisogna però rilevare che la pace di Costanza si inserisce in un processo storico di grande interesse: la regolamentazione dei rapporti tra città e sovrano non è un fatto esclusivamente italiano. Non è probante il fatto che dopo Costanza Federico sia abbastanza largo di concessioni alle città tedesche⁶⁵), ma è molto significativo il fatto che Enrico II abbia definito diritti e doveri delle città dei suoi dominî francesi con la pubblicazione degli *Établissements de Rouen*, redatti fra il 1160 ed il 1170; che Guglielmo II di Sicilia abbia svolto un'opera legislativa che interessava largamente le consuetudini e le prerogative delle città siciliane; che Filippo II Augusto di Francia abbia avuto preoccupazioni analoghe⁶⁶).

Inutile discutere se la pace di Costanza sia un successo dell'imperatore o un successo della Lega: l'uno e l'altra ne hanno riportato vantaggi notevoli, ché i Comuni ottennero il riconoscimento della loro autonomia e delle loro consuetudini con l'autorizzazione ad eleggere liberamente i consoli⁶⁷) – alla cui attività non venivano posti limiti – con il riconoscimento delle loro alleanze, con il mantenimento della Lega, mentre l'imperatore che si era riservato il diritto di investire i consoli del loro potere, ai assicurò anche l'esercizio dei suoi eminenti diritti sovrani nel campo giurisdizionale e militare, convertí la diretta, odiata esazione delle regalie in un meglio tollerato e forse piú redditizio censo annuo e riuscí cosí a rallentare il vincolo della reciproca solidarietà che aveva spinto i Comuni a stringersi in lega, a regolare i loro rapporti reciproci mediante l'azione moderatrice del tribunale della Lega. Le guerre e i contrasti fra i singoli Comuni continuarono cosí come prima e per avere un effettivo

65) Cfr. H. PLANITZ, *Die deutsche Stadt in M. A.*, Graz-Köln, 1954, p. 150.

66) È una considerazione che ho avuto occasione di fare fin dal 1951, nei miei *Problemi di storia medievale siciliana*, nel «Sicilorum Gymnasium» (1951), p. 13 e segg. dell'estratto. Per Enrico II e Filippo II Augusto, cfr. CH. PETIT-DUTAILLIS, *Les Communes françaises*, Parigi, 1947, p. 105 e segg. In Spagna, le relazioni tra re e città si configurano in modo molto diverso: cfr. J. M. FONT Y RIUS, *Le villes espagnoles au M. A.*, ne *La Ville*, Bruxelles, 1954 (*Récueils de la Société Jean Bodin*, VI), p. 271 e segg.

67) I consoli vengono cosí ad assumere il carattere di rappresentanti imperiali, come i conti dell'età carolingia e i podestà della prima età federiciana. M. PACAUT, p. 90 afferma che la pace di Costanza mostra «le désir de Frédéric de donner satisfaction aux guelfes» e che egli mirava, con questa pace a «établir un équilibre non seulement entre l'Empire et l'Italie, mais aussi entre les Italiens eux-mêmes»: ma alla fine del sec. XII di guelfi non si può ancor parlare se non come «espressione di comodo»; ridurre la pace di Costanza ad un espediente per dare soddisfazione ad una corrente, è per lo meno arbitrario, e quanto al voler mantenere un certo equilibrio fra gli Italiani, conviene tener presente che la pace di Costanza si riferisce esclusivamente alle città della Lega e che Federico aveva assai piú interesse a mantenerle divise che a favorire dei rapporti di pacifico equilibrio, e lo si constata nella politica che svolse in Italia negli anni successivi.

potere in Italia l'imperatore dovette appoggiarsi a città, a gruppi, a partiti; per contenere i progressi delle città maggiori dovette favorire quelle minori; restaurare per quanto era possibile l'autorità vescovile e le forze feudali; recuperare terre demaniali e castelli imperiali; usare tutti i mezzi per tenere aperte le vie di comunicazione militare fra la Germania e l'Italia, fino a Roma⁶⁸⁾.

L'autorità imperiale si rivelò particolarmente pesante in Toscana, ed a soffrirne maggiormente furono le città⁶⁹⁾, ma per quella certa immaturità della struttura comunale che le caratterizzava e che aveva la sua spiegazione nell'assai più recente formazione, conseguente al lungo vivere della Marca di Toscana, non si arrivò ad un contrasto aperto e violento come quello che si era avuto nella pianura padana: questo spiega perché quando si parla di Federico Barbarossa e della sua politica verso le città, il pensiero corre subito e quasi esclusivamente alle città della Lega Lombarda.

In questo contrasto si incontrano e si intrecciano in varia misura tutti i motivi della politica federiciana e si rivela tutta la personalità di Federico; consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri, sicuro di sé, coraggioso e risoluto fino ad essere tirannicamente spietato e inesorabile e tuttavia capace anche di adattare la sua politica alle circostanze quando le riconosceva più forti della sua volontà. Ma si rivela anche l'eroica volontà dei Comuni che osarono sfidarlo e tenergli testa per difendere diritti e prerogative che si riassumevano in una sola parola: *libertà*. Ed è sempre una grande parola, una parola magica, anche se nel corso dei secoli nessun'altra ha più di questa mutato il suo concreto significato.

68) Cfr. oltre ad HEINEMANN cit., H. KAUFMANN, Die italienische Politik Kaiser Friedrichs I. nach dem Frieden von Konstanz, Greifswald, 1933.

69) DAVIDSOHN, I, 848.